

Capitolo 13

MILANO SOCIALE ¹

13.1 INTRODUZIONE

Milano sta attraversando una fase di profondi cambiamenti nella sua organizzazione economica e sociale. Se da un lato la transizione all'economia post-industriale è un processo ancora incompiuto, generando le dinamiche e le tensioni tipiche di una fase di riconversione produttiva e di riassetto della struttura economica ed occupazionale della città, dall'altro la città ha scoperto e sviluppato già da alcuni anni la sua vocazione internazionale, specializzandosi in funzioni di tipo nodale, tra cui alcune di riconosciuta eccellenza, che assumono una rilevanza strategica su scala non solo regionale ma anche europea e globale. Parallelamente sta avvenendo un profondo riassetto del rapporto di Milano con la regione urbana, che sembra andare oltre il modello tradizionale della città metropolitana per evolvere verso un sistema macro-regionale segnato dalla diffusione insediativa e dalla forte frammentazione produttiva. Generando nuove tensioni e contraccolpi sia nel rapporto tra nucleo centrale (*core*) ed area circostante (*ring*), sia nel modello di crescita sociale e demografica della città. Nella quale si generano nuovi squilibri, determinati dalle dinamiche migratorie (sia in uscita che in entrata) e dalla profonda transizione demografica che modifica in profondità l'organizzazione della vita quotidiana dei milanesi, gli assetti familiari e i rapporti tra le generazioni, la maglia dei rapporti di reciproco aiuto ancora fondati sulla prossimità residenziale.

Un complesso di cambiamenti che ha profondi riflessi sulla struttura sociale di Milano. Secondo una lettura accreditata nella letteratura sulle città globali, l'effetto macroscopico di tale complesso di cambiamenti sarebbe lo sviluppo di un nuovo "dualismo urbano", in cui si contrappongono nuovi ceti sociali attratti dalle nuove opportunità che la città mette a disposizione, ma che vi si inseriscono rispettivamente in una posizione di privilegio oppure di marginalità. La conseguenza sociale più macroscopica della transizione post-industriale sarebbe costituita, in questa chiave interpretativa, da una ripresa delle disuguaglianze, sospinte da un mercato del lavoro e da un mercato abitativo molto più polarizzati di quanto fossero in precedenza, dallo sviluppo impetuoso di un'economia dei servizi e della conoscenza che distribuisce vantaggi e svantaggi secondo logiche incontrollabili dalle forze sociali e politiche che governano la città, da dinamiche migratorie che sconvolgono nel giro di pochi anni la morfologia sociale della popolazione urbana.

Le analisi condotte nell'ambito del rapporto su Milano Sociale indicano nel loro complesso che Milano non ha ancora risolto il nesso tra sviluppo e coesione sociale. Le conclusioni generali sono le seguenti:

¹ Questa relazione riprende alcuni dei temi analizzati nel rapporto "Milano sociale" della Camera di Commercio di Milano, di prossima pubblicazione (cfr. C. Ranci e R. Torri (a cura di), *Tra coesione sociale e sviluppo economico. Primo rapporto su Milano Sociale*, Milano, Bruno Mondadori, 2007). Alla realizzazione del rapporto e di questa relazione hanno contribuito con le loro analisi Stefania Cerea, Francesca Cognetti, Alice Rossi e Rossana Torri.

- a) il dualismo urbano costituisce un serio rischio per Milano, di cui sono già visibili alcuni segni concreti; diversamente da quanto accaduto in passato, oggi coesione e sviluppo sociale possono imboccare traiettorie diverse e potenzialmente contrapposte: tra le esigenze di crescita e di competitività della città e le istanze delle popolazioni locali che abitano ed utilizzano la città possono sorgere forti contrasti; le prime spingono a sottolineare e incentivare fattori di attrattività (come, ad esempio, la flessibilità occupazionale oppure l'esigenza di sviluppare grandi progetti urbanistici che attraggano funzioni pregiate) che hanno ricadute poco significative, o talvolta dannose, sull'abitabilità della città;
- b) la scissione tra coesione e sviluppo non va tuttavia interpretata come un destino inevitabile; non solo perché il tessuto sociale della città presenta un grado di diversificazione e di commistione sufficiente ad evitare una forte polarizzazione sociale, ma anche perché sinora l'esclusione e la marginalità sociale hanno colpito settori e spazi abbastanza circoscritti della popolazione, dispiegando un effetto abbastanza limitato sulle popolazioni maggiormente vulnerabili; piuttosto, il rapporto tra coesione e sviluppo costituisce uno dei principali campi su cui verificare quale modello di sviluppo e di crescita la città decide di sviluppare;
- c) una certa connessione tra sviluppo e coesione sociale potrebbe dunque non solo sussistere, ma costituire anzi un fattore di attrattività, uno degli ingredienti utili a compiere con successo e senza eccessivi traumi sociali la transizione di Milano in città globale e postfordista. Questo a patto che siano superate sia una visione vincolistica e assistenziale dei temi di coesione sociale, sia una concezione che consideri la coesione sociale come una conseguenza automatica, quasi necessaria, dello sviluppo produttivo.

Vediamo più da vicino quali sono i punti più significativi di tensione tra coesione e sviluppo.

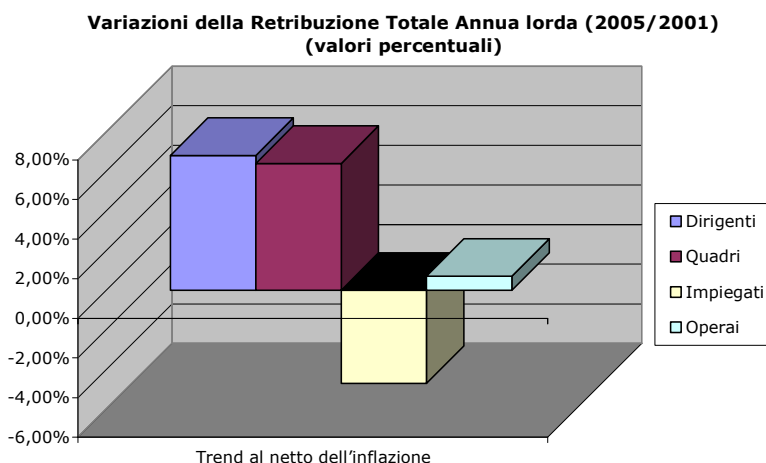
13.2 LE DINAMICHE DEL MERCATO DEL LAVORO

Le tendenze in atto nel mercato del lavoro costituiscono il primo punto di tensione tra esigenze di sviluppo e problemi di coesione sociale. Nel decennio '90 Milano perde più di 50.000 posti di lavoro, ma in questa fase accentua ulteriormente il processo di terziarizzazione, concentrando l'occupazione soprattutto nel terziario avanzato e nelle funzioni direttive: nel 2001 gli addetti nei settori dei trasporti e comunicazioni, dell'intermediazione finanziaria, delle attività immobiliari, dell'informatica e dei servizi alla persona rappresentano insieme il 50% dell'occupazione, con un incremento complessivo del 10% (pari a 26.000 addetti) rispetto al 1991. Si sviluppa un'economia della conoscenza di proporzioni simili a quella esistente nelle altre grandi città europee e dotata di una buona dinamica interna di tipo incrementale. Particolarmente forte è l'attrattività di Milano verso le professioni dell'innovazione produttiva ed organizzativa. Alcuni dei punti di maggiore eccellenza di Milano, come la moda e il design, si affermano sfruttando la connessione con le attività industriali di pregio insediate nella regione urbana, creando una fortunata sinergia tra lo sviluppo distrettuale industriale (tessile) e la capacità di Milano di offrire competenze creative e sbocchi per le lavorazioni industriali territoriali.

Lo sviluppo di attività economiche connesse alla transizione post-industriale e allo sviluppo della funzione di nodo della rete globale, con connessioni nei territori locali che consentono di sviluppare eccellenze, creano tuttavia tensioni non irrilevanti sul piano della

coesione sociale.

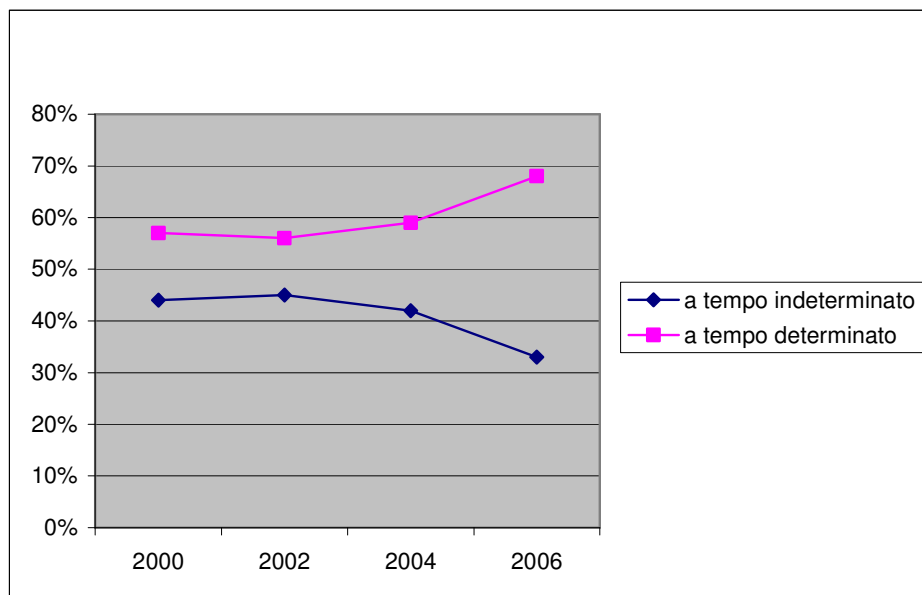
Da un lato vengono create *nuove disuguaglianze*. Si assiste ad una polarizzazione crescente tra le nuove professioni inserite nelle attività ad elevata innovazione e le attività lavorative dedite a ruoli di servizio, con caratteristiche forti di temporaneità, atipicità e bassa qualificazione. Se da un lato la quota annuale di nuove assunzioni nel ruolo di dirigenti, impiegati e professioni intellettuali e scientifiche di elevata specializzazione è molto forte (pari al 30% del totale), dall'altro cresce parallelamente l'occupazione anche in settori più tradizionali del terziario (come il settore alberghiero e della ristorazione, o quello dei servizi alla persona), caratterizzati da bassa-media qualificazione, diffusione delle posizioni atipiche, ampio ricorso al lavoro flessibile come principale strategia competitiva, subordinazione del lavoro ad una "logica dell'evento" che finisce col produrre un'ampia precarietà occupazionale. L'aumento del differenziale tra professioni emergenti inserite nel terziario avanzato in posizioni dominanti e lavori impiegatizi a bassa e media qualificazione inseriti in settori tradizionali a maggiore valenza locale, è segnalato chiaramente dalle tendenze salariali degli ultimi anni, che vedono una dinamica positiva dei ruoli dirigenziali (+7%) ed un arretramento pronunciato delle occupazioni terziarie a bassa e media qualificazione (-2%). Una dinamica che – se venisse confermata dai dati reddituali² – indicherebbe una certa acutizzazione delle disuguaglianze economiche e sociali.



Dall'altro lato aumenta *la precarizzazione del lavoro*. Nella provincia di Milano gli avviamenti al lavoro degli ultimi anni vedono un'incidenza pari al 60% dell'occupazione a tempo determinato e del lavoro somministrato. Aumentano i contratti brevi, così come quelli di una giornata; ma parallelamente aumentano anche i contratti atipici con durata maggiore di 180 giorni: il sintomo di un utilizzo del contratto atipico in sostituzione di un'occupazione standard. Nel complesso si sviluppa un'occupazione dallo statuto incerto, transitoria anche se inclusa in settori ad elevata qualificazione.

² Attualmente, sulla base dei dati fiscali, si può calcolare che ben il 32% del reddito prodotto dalla popolazione milanese si concentra nelle mani di una ristretta cerchia di cittadini, che comprende il 5% della cittadinanza residente in città. Per contro, il 52% della popolazione, quella più povera, assorbe soltanto il 15% del reddito complessivo della città. La possibilità in futuro di disporre di dati dinamici consentirà di verificare se questa distribuzione è stabile, se si segnala la tendenza ad una ulteriore polarizzazione dei redditi, oppure se questa si sta riducendo.

Avviamenti per modalità contrattuale in provincia di Milano, 2000-2006



Fonte: elaborazione su dati dei Centri per l'Impiego, Provincia di Milano - Osservatorio Mercato del Lavoro, II trimestre

Particolarmente difficile ed esposta alla flessibilizzazione appare anche la situazione occupazionale dei giovani, anche provvisti di una laurea ad elevata specializzazione: che faticano sempre di più ad inserirsi nel mercato del lavoro, che frequentemente (per più del 50% dei casi) trovano un contratto temporaneo oppure una consulenza esterna, il cui stipendio iniziale ha perso di valore in misura significativa (-13%) nel corso degli ultimi anni. Nel complesso, dunque, emerge una tendenza alla precarizzazione degli avviamenti al lavoro, che riguarda occupazioni ad alta e bassa qualificazione, e che colpisce soprattutto le fasce del lavoro giovanile. L'assenza di dati precisi sulle carriere lavorative non consente di valutare quale sia il rischio di intrappolamento nell'occupazione atipica. Tuttavia l'estrema precarizzazione dei primi anni di lavoro implica un generale rallentamento nei processi di inserimento nella vita adulta da parte dei giovani, segnalato non solo dalla loro prolungata permanenza nelle famiglie d'origine ma anche dalla tendenza al posponimento del matrimonio e dell'età del primo figlio.

Terziarizzazione, sviluppo dei servizi del terziario avanzato e dell'economia della conoscenza, elevata attrattività di Milano per le professioni ad elevata qualificazione e specializzazione, ampia flessibilità e dinamicità del mercato del lavoro: tutti ingredienti che, se da un lato esaltano le funzioni di città globale di Milano, dall'altro comportano l'aumento di disuguaglianze e una modifica profonda e strutturale delle condizioni di lavoro. Non mancano in questo quadro i *trade-off*: tra l'esigenza di attrarre sempre di più risorse umane ad elevata qualificazione e la difficoltà di offrire loro condizioni lavorative attraenti e dotate di prospettiva per il futuro; tra l'esigenza di mantenere elevati i livelli di competitività e quella di migliorare la qualificazione del lavoro.

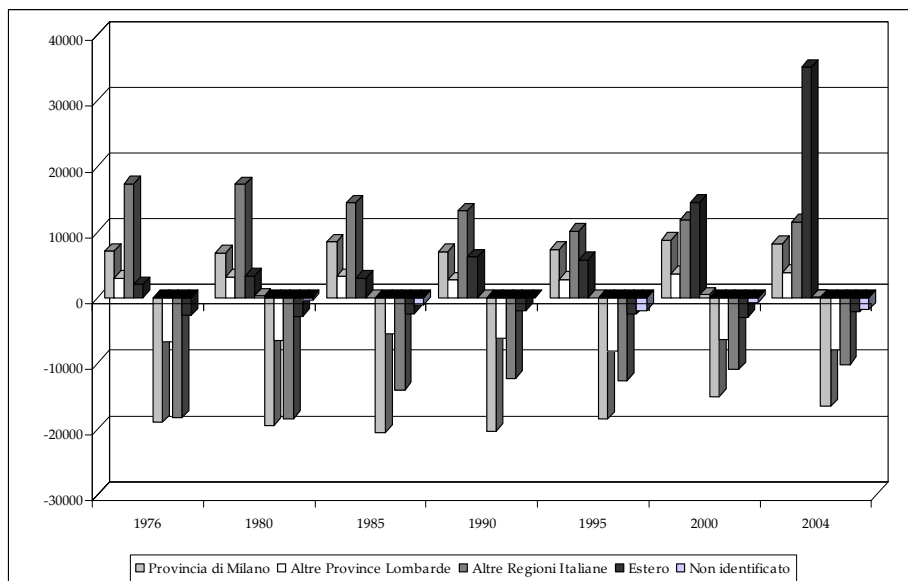
13.3 I NUOVI CONFINI DI MILANO

La seconda tensione intercorrente tra coesione e sviluppo riguarda il crescente contrasto tra la città dei flussi e la città dei luoghi. Milano è oggi caratterizzata anche da importanti flussi di popolazione, che determinano un ricambio abbastanza marcato della sua popolazione, soprattutto giovanile: ai processi di espulsione di una quota elevata delle nuove generazioni nate e cresciute nella città si contrappone l'ampio flusso in entrata della migrazione extracomunitaria. Due fenomeni che si compensano su un piano meramente statistico, ma che segnalano problematiche nuove, che la città non è attrezzata ad affrontare in modo adeguato.

Milano ha perso, nel decennio 1991-2001, l'8% della popolazione residente. Se non si considerasse l'ingresso della popolazione extracomunitaria, la perdita di popolazione risulterebbe notevolmente più forte. Le uscite dalla città si dirigono in gran parte nella provincia (nel 52% dei casi), anche se sempre di più nei comuni della seconda corona; prevale dunque una mobilità in uscita a breve raggio, da parte di una popolazione che mantiene tuttavia il legame lavorativo con Milano. Alla perdita di residenti si contrappone infatti la forte attrattività lavorativa di Milano: ogni giorno 430.000 persone entrano in città per studiare o lavorare, mentre soltanto 87.000 (un quinto circa) compiono il percorso contrario. Milano offre da lavorare a 131 persone per ogni 100 residenti.

Ad abbandonare la residenza milanese è soprattutto la generazione dei giovani adulti, in coincidenza con la decisione di autonomizzarsi dalla famiglia di origine sulla base di un'occupazione (più o meno stabile) che in gran parte dei casi la tiene comunque ancorata a Milano. Escono infatti i giovani (25-34 anni e 35-44 anni) in fase di strutturazione della loro vita indipendente, spinti da esigenze abitative. L'andamento del mercato abitativo non lascia d'altronde grandi alternative: la diffusione della proprietà della casa (che interessa oggi circa il 60% della popolazione milanese), se da un lato indica un grado elevato di stabilizzazione e di patrimonializzazione delle famiglie milanesi, dall'altro lato segnala una contrazione del mercato dell'affitto, che interessa ormai soltanto il 34% delle famiglie, di cui metà circa dispone di un alloggio di edilizia sociale. Di fatto, i ristretti margini dati dalla questione abitativa apre la strada ad una "migrazione forzata" che porta ogni anno il 6% della popolazione milanese in età 25-34 anni ad abbandonare la residenza a Milano per trasferirsi in un'area collocata ad un raggio di 20-60 chilometri dalla città di origine.

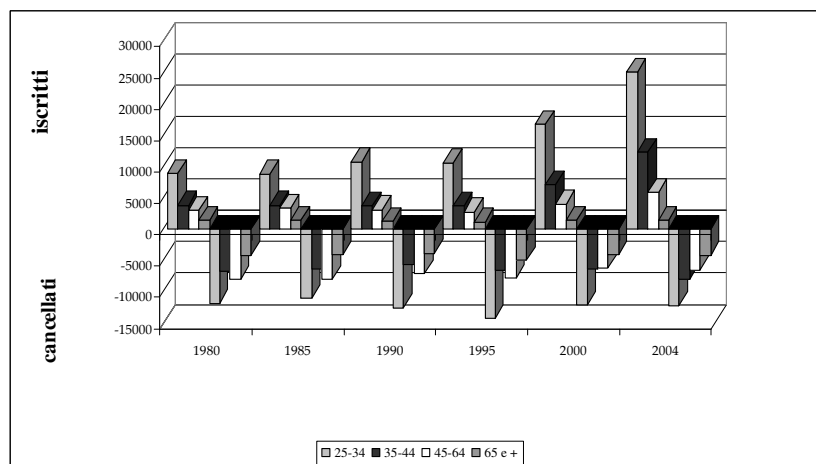
Iscritti e cancellati per area geografica di provenienza e destinazione. Comune di Milano



Fonte: nostra elaborazione su dati Comune di Milano, Settore Servizi Statistici

Il graduale dissanguamento demografico cui è sottoposta la popolazione dei giovani adulti milanesi è contrastato, d'altra parte, dal massiccio ingresso di una popolazione immigrata che, ironicamente, ha un profilo di età del tutto simile a quello della popolazione in uscita. A Milano si stima la presenza di quasi 200.000 immigrati (193.000 secondo l'Ismu), cui si aggiungono altri 170.000 immigrati residenti nella provincia. Il flusso di iscrizione annuale all'anagrafe è di 35.000 persone nuove ogni anno ed è sufficiente a rendere positivo il saldo migratorio complessivo. L'immigrazione straniera consente dunque un riequilibrio demografico parziale, contribuendo a moderare la corsa all'aumento dell'età media della popolazione milanese e ad aumentare il tasso di natalità (vedi oltre su questo aspetto).

Iscritti e cancellati per classe d'età. Anagrafe Comune di Milano. 1980-2004



Fonte: nostra elaborazione su dati Comune di Milano, Settore Servizi Statistici

Negli ultimi anni ci sono due fatti nuovi. Il primo è rappresentato dall'aumento notevole del flusso migratorio femminile. Un fenomeno che produce un forte effetto di stabilizzazione sulla popolazione immigrata, in un doppio senso: da un lato ripristina l'equilibrio di genere all'interno di questo gruppo di popolazione (le donne arrivano oggi a rappresentare il 45% della popolazione immigrata, anche se il peso dei due generi varia a seconda della provenienza) e dall'altro è funzionale all'aumento dei ricongiungimenti familiari. La seconda novità è l'aumento della quota costituita dalla popolazione immigrata di seconda generazione e di quella delle famiglie stabilizzate in termini abitativi, ovvero dotate di un alloggio privato regolare. Oggi il 55% delle famiglie immigrate ha una casa tramite un contratto regolare e la percentuale è in crescita costante ogni anno. Il 13% ha la casa di proprietà.

Stranieri presenti a Milano classificati secondo il titolo di godimento dell'alloggio
(valori percentuali). 1997-2005

Titolo di godimento	1997	2000	2003	2005	2006
Milano città					
Sistemazione privata solo o con famiglia di cui: casa di proprietà	36,8	46,5	55,1	55,6	62,9
	2,2	4,7	9,0	13,0	19,5
Sistemazione privata in coabitazione	41,7	34,0	30,7	26,7	26,4
Sistemazione precaria	10,3	4,1	4,4	7,7	3,4
Centro d'accoglienza	6,1	4,8	2,8	1,5	1,0
Sul luogo di lavoro	5,1	10,6	7,0	8,3	6,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: n/elaborazioni su dati Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità.

A fronte di questi fatti positivi sta un inserimento nel mercato del lavoro ancora dominato da occupazioni a bassa qualificazione, con una forte componente di lavoro irregolare (il 17%). Anche il profilo reddituale della popolazione immigrata segnala il rischio di una segregazione economica e occupazionale: dai dati fiscali emerge come il reddito medio dichiarato dagli immigrati collocati nelle fasce d'età centrali per il lavoro (30-34 anni e 35-44 anni) sia esattamente la metà di quello dei loro coetanei nati e vissuti in Italia. Anche la pressione del problema abitativo, nonostante i segnali di miglioramento, resta forte: le domande di edilizia sociale fatte da stranieri costituiscono ormai il 36% dell'ammontare complessivo. In altri termini, la popolazione immigrata pone problemi importanti di inserimento sociale, per la quale la struttura occupazionale e insediativi della città appare ancora profondamente inadeguata. Si tratta, d'altra parte, di una popolazione funzionale alla città, sia per l'attività lavorativa che vi svolge, sia per il riequilibrio demografico che vi opera.

Il contrasto tra le dinamiche di radicamento nei luoghi (a cominciare dal fissare un luogo di abitazione stabile) e quelle di flusso è dunque rilevante, e segnala come Milano rischi di non governare entrambi i flussi di cui è protagonista: smarrendo la capacità di mantenere ed attrarre i giovani autoctoni che intendono investire professionalmente nella città, e integrando in modo subordinato e marginale le popolazioni di provenienza esterna.

13.4 L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE MILANESE

Il terzo punto di tensione è rappresentato dal progressivo trade off esistente tra le funzioni di produzione e quelle di riproduzione sociale svolte dalle famiglie: una tensione che si esprime attraverso un crescente sovraccarico di funzioni e di compiti sulle famiglie milanesi. Il problema presenta due versanti: quello connesso all'invecchiamento della popolazione e quello connesso alla scarsa natalità. In questo paragrafo affrontiamo i temi connessi all'invecchiamento della città.

Che Milano sia una città che invecchia costituisce ormai un fatto riconosciuto unanimemente. Gli over 65 rappresentano il 23% della popolazione nel 2001, mentre gli over 75 sono ormai il 10%. Se confrontiamo gli over 65 rispetto alla popolazione in età 15-64 anni, si trova una percentuale del 31%: significa che gli anziani sono un terzo dell'intera popolazione attiva milanese. Il rapporto tra over 65 e under 15 è di 2:1 (mentre è circa 1:1 nei comuni della prima e seconda corona).

Indicatori di incidenza della popolazione anziana sul totale della popolazione

Indicatori. Popolazione	1951	1961	1971	1981	1991	2001
indice vecchiaia [(over 65) / (0-14)]	46,4	57,9	56,9	90,2	176,3	212,2
indice carico anziani [(over 65) / (15-64)]	11,0	13,2	16,3	21,6	25,5	31,5

Fonte: Comune di Milano. Censimento generale della popolazione e delle abitazioni. 1951-2001

Alla base del forte invecchiamento della popolazione milanese stanno diversi fenomeni: l'aumento della speranza di vita (2 anni in più nel corso degli anni '90; le donne milanesi hanno una speranza di vita media di 82 anni, gli uomini di 76 anni), la forte caduta della natalità (su cui torneremo oltre), l'espulsione dalla città dei gruppi sociali più giovani.

Se da un lato la diffusa popolazione anziana costituisce una risorsa di rete importante nella fase iniziale di costituzione delle nuove famiglie, l'invecchiamento porta con sé varie e profonde problematiche. Innanzitutto la solitudine: il 30% delle persone anziane vive da solo (il 45% delle donne over 65; ma ben il 40% degli over 75). La forte intensità delle relazioni intergenerazionali, sostenuta dall'elevata propensione alla prossimità residenziale tra genitori e figli, che sinora ha ridotto l'isolamento e la potenziale segregazione di questa popolazione, soprattutto dei grandi anziani, (il 10% delle persone over 65 vive nello stesso condominio di un figlio, il 26% vede un figlio ogni giorno), si va d'altra parte riducendo di fronte alla mobilità residenziale delle nuove generazioni e alla maggiore propensione femminile all'occupazione.

Il problema più drammatico, su cui il rapporto ha concentrato l'attenzione, è quello della non autosufficienza. In generale si può stimare che la non autosufficienza interessi il 10% della popolazione over 65 (un terzo oltre gli 85 anni), ovvero 28.000 cittadini milanesi. A fronte di questo ampissimo bisogno di assistenza, quali risorse di cura sono disponibili? Il ricorso alle reti familiari è elevatissimo, interessando 7-8 soggetti non autosufficienti su 10. Ma la tenuta della rete familiare è oggi più che mai in discussione: il *caregiving* è oggi assicurato da donne in età 50-59 anni, una fascia di popolazione sempre più attiva sul mercato del lavoro (le donne di 50-59 anni che sono attive passano dal 30% al 45% nel decennio '90) e investita da crescenti responsabilità familiari nei confronti dei figli e/o dei nipoti. La loro attività di *caregiving*, anche senza considerare la propensione soggettiva, sarà sempre più divisa con il lavoro e l'accudimento di figli e nipoti.

**Tassi di copertura dei principali servizi per anziani non autosufficienti
Lombardia e Milano, 1999-2003/2004**

	Lombardia			Milano		
	1999	2003/2004*	Var. %	1999	2003/2004*	Var. %
SAD	1,7	1,8	4,6	1,4	1,8	27,3
ADI**	3,0	5,3	75,7	1,9	2,0	8,1
RSA	2,6	2,9	11,2	1,2	1,7	35,0
Totale***	7,3	10,0	36,0	4,5	5,5	21,5
Copertura degli anziani ad elevata fragilità	72,7	98,8	36,0	46,1	56,0	21,5

Fonte: Per il 1999 elaborazioni su dati Contegni, Ristori 2001. Per il 2003/2004 elaborazioni su dati Milano Statistica 2004-2005 e Regione Lombardia, Direzione generale Famiglia e Solidarietà Sociale

Per quanto riguarda i servizi pubblici, i servizi socio-sanitari offerti ai soggetti non autosufficienti sono abbastanza diffusi in Lombardia (in relazione a quanto accade nel resto d'Italia), con un tasso di copertura dell'Assistenza domiciliare integrata del 5,3% e delle RSA del 2,9%. A Milano la copertura assicurata da questi servizi è tuttavia notevolmente inferiore e largamente inadeguata. Inoltre la diffusione recente di servizi pubblici monetizzati (in forma di assegni di cura e di voucher) lascia ai cittadini e alle famiglie l'onere di organizzare la cura. L'ampio gap esistente tra la domanda di servizi e l'offerta pubblica viene così colmato da un crescente ricorso a servizi privati di vario tipo, rappresentati soprattutto dall'assunzione di assistenti familiari individuali (le cosiddette "badanti"). Si stima che a questa soluzione ricorra almeno il 16% delle famiglie con anziani non autosufficienti.

È su questo punto che il problema assistenziale della cura incrocia quello relativo alla crescita di un mercato privato dei servizi alla persona. Il decennio novanta ha visto l'aumento notevole dei lavoratori di cura impegnati in servizi alla persona forniti da enti privati (+61% nel decennio '90) e il calo di quelli impegnati in enti pubblici (-5%): se nel 1991 gli operatori pubblici erano la grande maggioranza (71%), oggi prevalgono gli operatori privati. Dal canto loro, gli assistenti individuali sono in rapida crescita, pur scontando un mercato del lavoro ampiamente sommerso (il tasso stimato di irregolarità è pari al 64% ed è in aumento ulteriore negli ultimi anni). Volendo ricostruire le dimensioni di questo mercato privato, si stima che gli assistenti familiari regolari siano a Milano 53.000, mentre gli operatori nei servizi organizzati siano 23.000 (10.000 nel pubblico e 13.000 nel privato). Ben il 49% delle donne immigrate occupate opera in questo settore.

**Addetti alle unità locali delle imprese e delle istituzioni nel settore "Servizi sociali"
Provincia di Milano, 1991-2001**

	v.a.	1991 %	v.a.	2001 %	Var. ass. Provincia	Var. % Provincia	Var % Lombardia	Var. % Italia
Istituzioni pubbliche	10.354	71,5	9.811	42,1	-543	-5,2	25,6	16,7
Imprese <i>for profit</i>	203	1,4	1.426	6,1	1.223	602,5	258,6	139,7
Istituzioni <i>non profit</i>	3.931	27,1	12.072	51,8	8.141	207,1	234,3	177,1
<i>Tot. privato</i>	<i>4.134</i>	<i>28,5</i>	<i>13.498</i>	<i>57,9</i>	<i>9.364</i>	<i>226,5</i>	<i>236,4</i>	<i>172,0</i>
Totale	14.488	100,0	23.309	100,0	8.821	60,9	97,1	84,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Censimento dell'industria e dei servizi

**Immigrati occupati come collaboratori familiari (domestici o assistenti familiari),
Ausiliari Socio Assistenziali, medici e paramedici, incidenza su totale degli occupati
Milano (1996-2005)**

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
MASCHI										
Domestici fissi	---	---	---	---	---	---	6,8	3,5	2,2	0,6
Domestici ad ore	---	---	---	---	---	---		2,5	1,2	1,5
Assistenti familiari	3,6	2,8	2,2	1,0	0,6	0,8	1,4	1,0	0,5	0,2
<i>Tot. collaboratori familiari</i>	<i>17,4</i>	<i>10,5</i>	<i>8,2</i>	<i>5,0</i>	<i>7,7</i>	<i>10,8</i>	<i>8,2</i>	<i>7,0</i>	<i>3,9</i>	<i>2,3</i>
Ausiliari Socio Assistenziali	---	0,3	---	0,2	0,2	---	---	0,4	0,2	0,2
Medici e paramedici	---	0,4	1,7	0,3	0,2	---	0,2	0,2	0,5	0,4
<i>Totale operatori soc. e san.</i>	---	<i>0,7</i>	<i>1,7</i>	<i>0,5</i>	<i>0,4</i>	---	<i>0,2</i>	<i>0,6</i>	<i>0,7</i>	<i>0,6</i>
FEMMINE										
Domestici fissi	---	---	---	---	---	---	38,3	16,9	10,5	5,8
Domestici ad ore	---	---	---	---	---	---	1,5	15,0	15,7	19,5
Assistenti familiari	15,7	11,5	4,5	12,1	20,9	15,0	26,8	20,2	14,9	23,9
<i>Tot. collaboratori familiari</i>	<i>52,8</i>	<i>41,9</i>	<i>34,0</i>	<i>55,9</i>	<i>62,9</i>	<i>59,9</i>	<i>66,6</i>	<i>52,1</i>	<i>41,1</i>	<i>49,2</i>
Ausiliari Socio Assistenziali	---	1,1	---	1,0	1,6	---	---	1,5	0,9	4,8
Medici e paramedici	---	3,7	2,8	0,4	3,1	---	1,1	1,7	1,4	3,1
<i>Totale operatori soc. e san.</i>	---	<i>4,8</i>	<i>2,8</i>	<i>1,4</i>	<i>4,7</i>	---	<i>1,1</i>	<i>3,2</i>	<i>2,3</i>	<i>7,9</i>

Fonte: elaborazioni su dati I.S.MU.

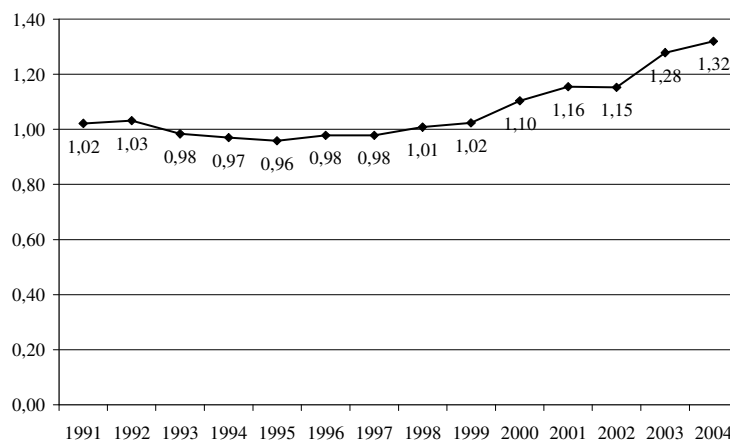
Al crescente bisogno assistenziale e alla crisi di sovraccarico delle famiglie sta dunque rispondendo la crescita di un nuovo settore produttivo, che contribuisce sia direttamente (procurando posti di lavoro) sia indirettamente (procurando la possibilità per le donne occupate di esternalizzare la cura dei parenti non autosufficienti) ad elevare il tasso di occupazione femminile della città, oltre che ad offrire un'opportunità di inserimento sociale e lavorativo per decine di migliaia di donne immigrate.

Senonché le condizioni contrattuali e lavorative degli addetti all'assistenza sono particolarmente difficili: frammentazione contrattuale per i lavoratori organizzati, con tendenza a salari bassi e modeste progressioni di carriera; e forte incidenza del lavoro nero nelle collaborazioni individuali. Nel complesso, il rischio è che la forte etnicizzazione di questo settore produttivo contribuisca alla creazione di un'occupazione segregata, costretta dalla debolezza dell'offerta di lavoro extracomunitaria ad accettare condizioni di lavoro particolarmente svantaggiose. Anche il settore della "cura organizzata" (prestata attraverso cooperative sociali, enti privati, ecc.) rischia di uscire impoverito, subendo la concorrenza del mercato sommerso della cura e il conseguente abbassamento del costo del lavoro. La diffusione di un'offerta privata individuale, se da un lato soddisfa un bisogno sempre più diffuso nella popolazione, dall'altro potrebbe così frenare lo sviluppo di un mercato del lavoro organizzato, in grado di assicurare condizioni adeguate di lavoro ai prestatori d'opera e una qualità accettabile e garantita dei servizi per i cittadini non autosufficienti.

13.5 LA CONCILIAZIONE TRA MATERNITÀ E LAVORO

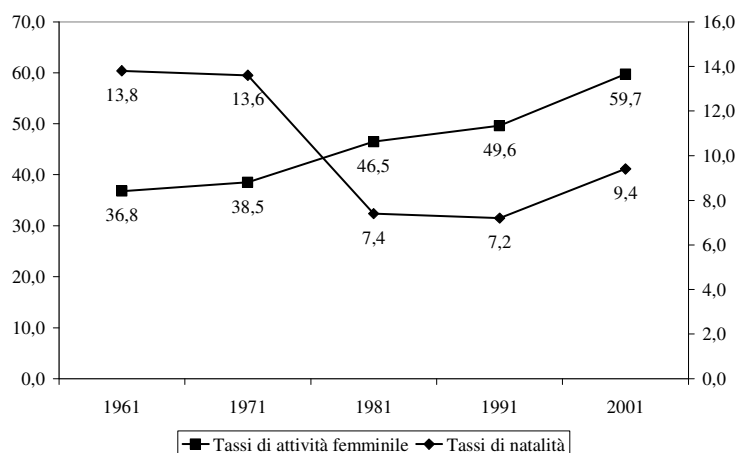
Veniamo all'ultimo tema, riguardante il problema della fecondità della popolazione femminile di Milano. A Milano l'indice di fecondità segnala una modesta ripresa a partire dal 1996, passando da 0,96 a 1,28 figli per donna in età fertile. L'aumento sembra determinato non da una maggiore possibilità di conciliazione tra figli e lavoro, ma principalmente dall'apporto della popolazione immigrata: oggi i figli nati da genitori immigrati rappresentano quasi il 30% sul complesso delle nascite nell'arco di un anno. Sul fronte delle donne italiane, non mancano gli elementi che segnalano la maggiore difficoltà delle donne milanesi che lavorano ad avere figli. Basti osservare che il tasso di fertilità delle donne occupate è notevolmente più basso di quello delle donne non occupate, anche controllando per la loro età: a 30-34 anni le donne occupate hanno 0,46 figli per donna, mentre le non occupate hanno 1,29 figli per donna; a 35-39 anni il tasso di fertilità è 0,99 per le donne che lavorano e 1,53 per quelle che non lavorano. Si segnala dunque un forte *trade off* tra un obiettivo economico (l'aumento dell'occupazione femminile) e un importante traguardo sociale (la scelta genitoriale e il conseguente aumento della fertilità).

Tasso di fecondità totale – Milano, 1991-2004



Fonte: Rossi, Bonomi, Barbiano di Belgiojoso 2005

Evoluzione dei tassi di attività femminile (15-64 anni) e dei tassi di natalità (nati vivi residenti/pop. residente x 1000) – Milano, 1961-2001



Fonte: Tassi di attività: elaborazioni sui dati dei censimenti della popolazione. Tassi di natalità: elaborazione su dati Rossi, Bonomi, Barbiano di Belgiojoso 2005.

Le difficoltà riproduttive delle donne che lavorano sono determinate da un complesso di fattori sia economici che culturali. In estrema sintesi le cause principali sembrano essere: la tendenza al posponimento crescente degli eventi di passaggio della vita (la distanza tra età del lavoro e dell'unione da un lato, ed età del primo figlio dall'altro aumenta molto, raggiungendo oggi almeno 3-4 anni); una scarsa condivisione delle responsabilità parentali da parte dei padri (le coppie con figli sono caratterizzate da una forte asimmetria dei ruoli; la simmetria è infatti, paradossalmente, più diffusa nelle coppie che non hanno figli); la scarsa diffusione del part time e la sua debole finalizzazione ad obiettivi di conciliazione figli/lavoro (il part time interessa a Milano solo il 9% degli occupati, un livello notevolmente inferiore a quello esistente in altre città europee); un aumento della flessibilità sul lavoro che tuttavia non sembra favorire la maternità a causa del dilatarsi dei tempi di lavoro e del portato di incertezza e difficoltà progettuali (gravi soprattutto per le donne con bassa qualificazione, modesto reddito di partenza, scarsa dotazione di capitale sociale); una copertura ancora limitata, per quanto di dimensioni non disprezzabili, dell'offerta di asili nido (gli asili pubblici assorbono il 18% dei bambini in età 0-2 anni; a questi si aggiungono i nidi privati, che rappresentano attualmente un quarto/un quinto dell'offerta complessiva).

Nel suo complesso, i problemi di gestione della prima infanzia mostrano come le trasformazioni sociali ed economiche in corso (il nuovo ruolo assunto dalla donna, la flessibilità lavorativa) stiano ridisegnando a fondo le modalità attraverso cui le famiglie organizzano il loro funzionamento quotidiano. Al tradizionale sistema fondato sull'internalizzazione delle funzioni di accudimento e di cura, si va sostituendo un ricorso più pronunciato al mercato dei servizi privati, che a loro volta vengono combinati, secondo mix variabili, con le risorse ancora disponibili all'interno della rete familiare. Il passaggio al mercato privato, d'altra parte, pone nuovi problemi: da un lato problemi di solvibilità per le famiglie con reddito scarso, e dall'altro problemi di fiducia e di tutela nella misura in cui la produzione di un bene fiduciario come l'accudimento viene affidato alle logiche spesso opportunistiche e difficilmente controllabili del mercato. I temi della regolazione pubblica, oltre a quelli della promozione dell'offerta, diventano dunque centrali: giacché non si tratta soltanto di allargare e pluralizzare l'offerta, ma anche di garantire forme di garanzia e di tutela per i soggetti che, in questo nuovo mercato privato, occupano una posizione subalterna.

13.6 POLITICHE DI INVESTIMENTO SOCIALE

L'attenzione alla dimensione sociale dello sviluppo produttivo di Milano richiede il passaggio ad un nuovo paradigma: concepire le politiche di coesione sociale come *un investimento sociale* e non come un semplice costo. Si tratta cioè di assumere come obiettivo delle politiche di coesione sociale non solo la socializzazione dei rischi individuali, ma anche la rimozione degli ostacoli attuali allo sviluppo economico della città. Molti di questi ostacoli hanno origine in problematiche sociali di evidente impatto economico: i crescenti squilibri demografici, le disuguaglianze nell'accesso al lavoro tra uomini e donne, i rischi di impoverimento, l'intrappolamento nei lavori flessibili, le rigidità del mercato abitativo che spingono le nuove generazioni ad abbandonare Milano, il difficile inserimento sociale della popolazione immigrata, la solitudine della popolazione anziana, la caduta della fecondità femminile e la difficile conciliazione tra responsabilità genitoriale e responsabilità lavorative. Tali problemi possono essere trattati secondo due logiche diverse: come costo necessario di un certo modello di sviluppo, da sopportare dedicandovi

un intervento motivato da logiche umanitarie o di equità sociale; oppure come un insieme di vincoli allo sviluppo da ridurre attraverso *un investimento sociale ad elevato rendimento futuro*, i cui costi e benefici vanno dunque proiettati sul medio-lungo periodo, riguardando la futura configurazione degli equilibri sociali ed intergenerazionali della città.

Spostandosi da una logica esclusivamente protettiva (pur riconoscendo legittimità e necessità a politiche finalizzate a ridurre le iniquità sociali e a combattere la povertà e l'esclusione sociale) ad una logica di *investimento sociale*, le politiche di coesione sociale sono tuttavia chiamate ad *identificare e produrre un dividendo sociale*, un insieme di vantaggi che si proiettano sull'intero sistema sociale e produttivo, creando le premesse per una crescita maggiore e più equilibrata.

Si è considerato il crescente squilibrio demografico che interessa la popolazione milanese, compressa dall'invecchiamento e dalla contemporanea riduzione della natalità, ma anche dalle sempre più diffuse difficoltà inerenti la costituzione di nuove famiglie: problematiche di sicuro impatto urbano, portatrici di fragilità che investono progressivamente sia le generazioni più anziane, supportate da reti familiari sempre meno dense, sia le nuove generazioni, costrette ad una lunga fase di sospensione e di incertezza che impedisce non solo il radicamento territoriale, ma anche lo sviluppo di chiari progetti lavorativi, familiari, abitativi. Una politica di investimento sociale potrebbe qui assumere diversi obiettivi positivi, oltre a quelli inerenti la soddisfazione dei bisogni assistenziali: la crescita dell'occupazione nel settore dei servizi, una ulteriore incentivazione alla crescita del tasso di attività femminile in congiunzione con un aumento del tasso di natalità, un'inversione della tendenza delle nuove generazioni ad abbandonare la città.

Si sono considerati la crescita delle disuguaglianze economiche e dei dualismi sociali, l'intrappolamento in lavori flessibili e a basso salario di molti giovani, le ambiguità derivanti dall'ampia disponibilità di una manodopera a basso costo di origine extracomunitaria, la polarizzazione sociale emergente in un contesto urbano, come quello milanese, tradizionalmente caratterizzato da un tessuto sociale misto ed eterogeneo, privo di diffusi processi di segregazione sociale e territoriale. Una logica di investimento sociale, anche su questo punto, assume diverse valenze positive: sostenere la domanda e i consumi dei milanesi, sostenere la qualificazione professionale delle nuove generazioni e della popolazione immigrata, superare l'imbuto esistente tra flessibilità lavorativa e rigidità del mercato abitativo offrendo alle nuove generazioni più chance di investimento nel loro futuro, sia professionale che familiare.

Si sono considerate, infine, le difficoltà di radicamento sul territorio milanese delle nuove generazioni, spesso costrette a spostare la residenza sempre più lontano dalla città e a sobbarcarsi una pesante e ingombrante mobilità quotidiana per mantenere il legame lavorativo con Milano: un problema che ostacola lo sviluppo delle competenze, appesantisce le carriere formative e lavorative, deprime la mobilità sociale, contribuendo alla scarsa competitività del tessuto produttivo urbano. Anche su questi temi la logica dell'investimento sociale ha riflessi positivi: nell'attrarre i migliori talenti a Milano ed offrire loro possibilità di radicamento nel territorio urbano, nello stimolare maggiore competitività per l'accesso ai ruoli più qualificati, nel favorire lo sviluppo di un settore moderno dei servizi alla persona.

